

## In Bosnia trenta feriti e autobus incendiati. Sotto assedio ministri, religiosi e diplomatici Serbi scatenano la guerriglia contro la moschea a Banja Luka

**SARAJEVO** Oltre trenta feriti, autobus incendiati, diplomatici, ministri, religiosi e fedeli musulmani intrappolati per otto ore prima di essere portati in una base della Nato: con azioni da guerriglia urbana una folla di cinquemila serbo-bosniaci, che ha anche inneggiato a Radovan Karadzic, ha impedito la posa della prima pietra per la ricostruzione della moschea di Ferhadija a Banja Luka distrutta con la dinamite dagli stessi serbi nel 1993. Al loro arrivo, intorno alle 11.00, autorità e ospiti sono stati accolti da una gragnuola di sassate, lancio di bottiglie e uova nonostante la presenza di un cordone di agenti della polizia serbo-bosniaca. Tutti, correndo, si sono rifugiati nella casa del Mufti di Banja Luka che si trova accanto alla piccola piazza dove un tempo sorgeva la moschea. Per ore i poliziotti hanno trattenuto la folla che tentava di entrare nell'edificio dove c'erano tra gli altri l'ambasciatore americano Thomas Miller, quello britannico Graham Hand, il capo della missione Onu Jacques Klein, il ministro degli Esteri bosniaco Zlatko Lagumdžija, oltre a decine di profughi musulmani cacciati dalla città durante la guerra.

Secondo alcune informazioni lo stesso Klein è rimasto a lungo sulla porta dell'edificio per bloccare la folla.

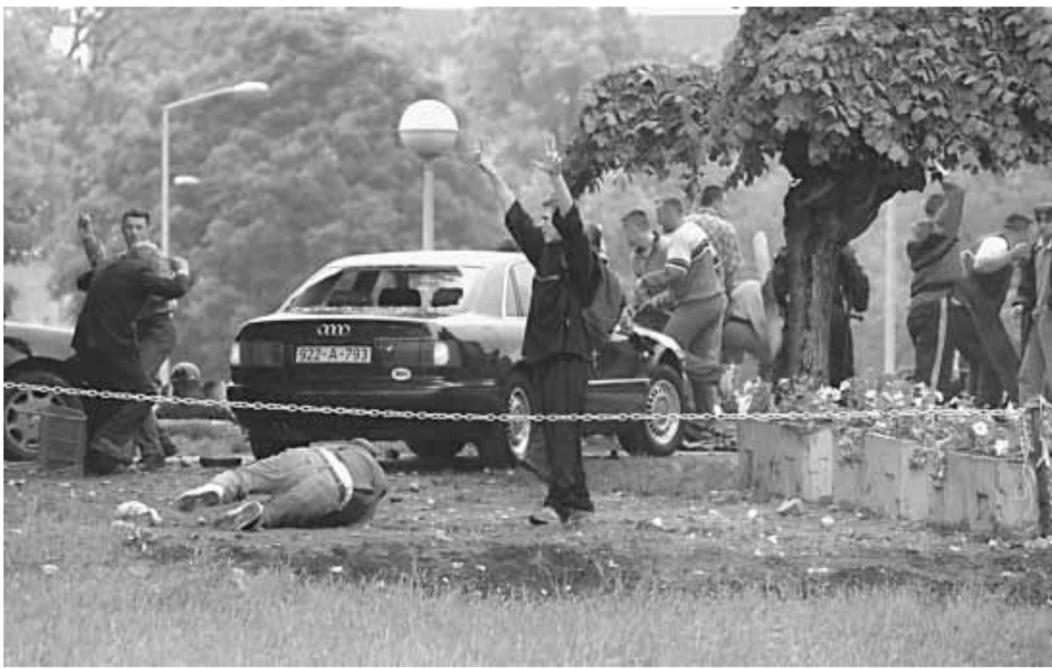
Quattordici civili sono stati feriti leggermente e medicati all'ospedale di Banja Luka, anche tra i poliziotti ci sarebbero una ventina di feriti. Un primo tentativo di evacuare i civili è

fallito perché i manifestanti hanno impedito all'elicottero della Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato) di atterrare.

Le violenze sono continuate nonostante l'arrivo del primo ministro della Repubblica Srpska (Rs) Mladen Ivanic che ha tentato di calmare la folla. Anche il presidente della Rs Mirko Sarovic è stato preso a sassate. Sette autobus e un'auto blindata con targa diplomatica, sono stati incendiati. I manifestanti, che alzavano le tre dita segno dei nazionalisti serbi, hanno bruciato le bandiere religiose musulmane al grido di «non vogliamo moschee, questa è Serbia» e inneggiando poi a Radovan Karadzic, ricercato dal Tpi per crimini di guerra.

Solo nel tardo pomeriggio, la polizia ha cominciato ad evacuare i civili e tutti i diplomatici e i ministri si sono rifiutati di lasciare la palazzina sino a quando tutti i profughi musulmani non fossero stati messi al sicuro. Dopo circa otto ore di assedio, intorno alle 19.00, la polizia serbo-bosniaca, i carabinieri della Msu e i soldati inglesi hanno trasportato tutti nella base della Sfor di Banja Luka.

È la seconda volta in tre giorni che i serbi di Bosnia bloccano l'inizio della ricostruzione di una moschea. «Sono scioccato - ha detto l'Alto rappresentante per gli affari civili Wolfgang Petrisch - ancora oggi la Repubblica Srpska appare come il luogo dove non vige la legge, il comportamento civile e la libertà di religione».



Un'immagine degli scontri a Banja Luka

Gabriel Bertinetto

Il governo macedone si è fermato, per usare l'espressione del segretario generale della Nato, «sull'orlo dell'abisso». Ha rinunciato infatti, almeno per ora, a dichiarare lo stato di guerra su tutto il territorio nazionale, una misura con cui intendeva facilitare l'annientamento della guerriglia secessionista albanese, ma che probabilmente avrebbe finito invece per acuire ed estendere il conflitto interetnico.

Per scongiurare un passo così pericoloso l'Unione Europea e l'Alleanza Atlantica si sono mosse con grande tempestività, mettendo in campo alcuni dei loro pesi massimi. Sabato sera il premier Ljubco Georgievski aveva preannunciato un'imminente riunione del Parlamento per discutere lo stato di guerra. Il giorno dopo Javier Solana, rappresentante Ue per la sicurezza, è volato a Skopje, seguito ieri dal segretario della Nato, Robertson. E la pressione diplomatica congiuntamente esercitata dalle due organizzazioni ha avuto successo.

Governo e presidente hanno ascoltato l'appello dell'Europa a non far precipitare la situazione. Altri 400 profughi entrano in Kosovo

## Skopje rinuncia allo stato di guerra Missione di Nato e Unione Europea: Macedonia sull'orlo dell'abisso

Dapprima le autorità macedoni hanno spostato ad oggi la convocazione del Parlamento, poi l'hanno rinviata sine die. Nel frattempo era emerso in maniera piuttosto chiara che, se il primo ministro Georgievski ed il presidente Boris Trajkovski avessero insistito sulla linea ventilata qualche giorno fa, la fragile intesa interetnica che consente alla Macedonia di avere nel Consiglio dei ministri anche una rappresentanza della comunità albanese, sarebbe saltata. Il leader del Partito democratico albanese, che fa parte della coalizione governativa, aveva infatti minacciato di

abbandonare l'alleanza. «Ci rifiutiamo di trasformare questa crisi in un affare militare», aveva dichiarato Arben Xhaferi, dopo avere visto Solana, lasciando chiaramente intendere che i cinque ministri appartenenti al suo partito avrebbero dato le dimissioni se fosse stato proclamato lo stato di guerra.

Per ottenere dai dirigenti macedoni una marcia indietro così rapida e completa Solana e Robertson hanno dovuto prima chiarire loro che la Ue e la Nato erano assolutamente solidali con loro nel denunciare la natura criminale dei separatisti alba-

nesi e delle loro imprese armate. Ed hanno anche garantito un aiuto più concreto nel fronteggiare la minaccia. Robertson ha definito i ribelli dell'Uck «un mucchio di delinquenti», aggiungendo che «nessun supporto deve essere offerto a coloro che scelgono la violenza piuttosto che la democrazia. Il loro scopo è solo quello di distruggere la Macedonia democratica». Ribadita in questo modo la condanna dell'Uck, il segretario della Nato è passato agli impegni di assistenza operativa. In primo luogo ha citato un incontro, svolto poco dopo, fra il capo di stato maggiore macedone e l'ammiraglio James Ellis, comandante del fianco sud della Nato.

Nel colloquio i due hanno discusso sul «modo migliore per coordinare gli sforzi» contro il terrorismo. In altre parole la Kfor dovrebbe intensificare il controllo della frontiera del Kosovo con la Macedonia per impedire le infiltrazioni dei guerriglieri albanesi da una parte all'altra del confine.

Solana da parte sua ha insistito soprattutto sulla necessità che la classe politica nazionale rimanga unita nella lotta contro i ribelli. Ci vuole consenso, bisogna evitare che la situa-

zione si radicalizzi, e «perché ciò accade serve solo il dialogo». Il che, per uscire dal generico, dovrebbe tradursi in un governo di unità nazionale, che comprenda tutti i maggiori partiti, compresi quelli attualmente all'opposizione. Solana l'ha esplicitamente suggerito ai suoi interlocutori, da Trajkovski a Georgievski ai leader delle varie forze politiche. E pare abbia trovato una generale disponibilità, anche da parte di quello tra i due maggiori partiti albanesi, che si trova all'opposizione. Il quale però pone una condizione precisa: la fine dei bombardamenti contro i villaggi oc-

cupati dall'Uck sulle colline vicine al Kosovo.

Quei bombardamenti invece sono proseguiti anche ieri. Colpite le zone vicine ai villaggi di Slupcane e Vakcinca, dove i guerriglieri sono asserragliati sin dalla settimana scorsa. Secondo il portavoce dell'esercito macedone circa sessanta ribelli hanno occupato la località di Lojane, vicinissima al confine kosovaro, impedendo poi agli abitanti di fuggire, secondo la consueta tattica di cui sono accusati da Skopje, cioè l'uso dei civili come scudi umani. Nonostante ciò ieri altri quattrocento profughi hanno abbandonato le zone di battaglia varcando la frontiera con il Kosovo.

Sui drammatici sviluppi della crisi macedone, è intervenuto il primo ministro d'Albania, Ilir Meta, assicurando che il suo paese non diventerà una base per l'Uck. «Il governo ha preso tutte le misure necessarie per rinforzare il pattugliamento del confine. Abbiamo già chiesto alla Nato assistenza», ha detto Meta, ieri a Bruxelles per una visita all'Unione europea. Meta ha incontrato Romano Prodi.

Le indagini demoscopiche a rischio smentita perché gli elettori sono intimoriti

Rodrigo Vivar

**MADRID** Non poteva mancare, in questa campagna per le elezioni nei Paesi baschi (si vota domenica prossima, 13 maggio), la costante sanguinosa degli indipendentisti dell'Eta, che infatti domenica scorsa, puntualissimi al loro macabro appuntamento, hanno ucciso il presidente del Partido popular di Aragona.

Appuntamento macabro ma anche insensato, visto che può solo pregiudicare l'esito del voto per Euskal Herriarrok che dell'Eta è il braccio politico. E così dimostra - contro quanti continuano a cercare una ragione politica alla violenza etarra - che ci si trova di fronte, semplicemente, a una banda mafiosa, che usa sempre e comunque la violenza perché sa benissimo che il suo scopo - imporre la propria volontà alla società basca - non è raggiungibile con mezzi democratici.

Sono, quelle di domenica prossima, elezioni anticipate (le precedenti furono a fine '98) e di fondamentale importanza, perché il terrorismo dell'Eta e l'ambiguità del Partito nazionalista basco (Pnb) hanno messo in pericolo, in questa regione spagnola, la convivenza pacifica tra i baschi nazionalisti e quelli che non lo sono, ovvero hanno contrapposto le due metà della popolazione.

Elezioni anticipate, si diceva, eppure in netto ritardo sui termini che una visione realmente democratica della politica avrebbe preteso. Il governo del lehendakari (presidente) Juan José Ibarretxe, che era stato eletto grazie ai voti di Euskal Herriarrok, ne perdette l'appoggio perché Eh riteneva troppo tiepido l'appoggio del Pnb alle sue rivendicazioni (indipendenza del Paese basco, compresa la Navarra

SONDAGGIO EL PAIS				
	% 2001	segg	% 1998	segg
PNV/EA	39,6	(30)	28,0	(21)
PP-UA	23,9	(21-22)	20,1	(16)
PSE-EE	20,0	(15)	17,6	(14)
EH	10,0	(7-8)	17,9	(14)
IU-EB	4,2	(1-2)	5,6	(2)
EA	8,6	(6)	-	-
UA	1,2	(2)	-	-
Altri	2,3	-	-	-



L'aula del Parlamento dell'Aragona dove era deputato Gimenez Abad

## Il 13 maggio alle urne. Campagna elettorale di sangue: l'ultimo attentato domenica Paese Basco al voto anticipato I nazionalisti per la prima volta rischiano di perdere lo scettro

e le province basche francesi, e tutto il potere decisionale in mano di fatto ai soli nazionalisti). Ibarretxe restò con 27 seggi su 75, ma ci vollero ben 58 votazioni perse prima che si decidesse a sciogliere il Parlamento regionale.

Elezioni di fondamentale importanza, si diceva, perché ormai, afflitta dalla violenza dei terroristi e dalla scelta di campo del Pnb (che in vent'anni di governo, spesso appoggiato dai socialisti, ha instaurato un rigido controllo sul sistema socio-economico regionale), metà della popolazione vive troppo intimorita per esprimersi liberamente, minacciata com'è dalle molotov dei giovani radicali che la polizia locale, frenata dai politici

del Pnb, persegue in maniera inadeguata. Xabier Arzalluz, presidente del partito, li ha definiti affettuosamente «los chicos de la gasolina»: i ragazzi della benzina.

Però in queste elezioni, per la prima volta da quando la Spagna è tornata alla democrazia, i partiti nazionalisti rischiano di scendere sotto il 50 per cento dei voti e il Pnb di perdere il potere.

Un sondaggio del quotidiano El Pais, pubblicato domenica scorsa, dava alla coalizione nazionalista Pnb-Eusko Alkartasuna un massimo di 30 seggi, il che significa - se Ibarretxe mantiene la promessa di non tornare ad allearsi con Eh, che dovrebbe cadere a 7-8 seggi dai 14 della volta scorsa -

l'impossibilità di formare un governo. C'è poi Izquierda unida, che nel '98 si lanciò in un folle appoggio al dialogo con l'Eta e pagò con una discesa da sei a due seggi: non ha cambiato atteggiamento, nonostante molte critiche dalla direzione centrale del partito, e questa volta o ripete o scende a un seggio.

Sul fronte opposto si dovrebbe assistere alla crescita dei partiti cosiddetti «costituzionalisti»: il Partido popular (centro-destra) di José Maria Aznar, che dal '96 governa la Spagna, e il Partito socialista il cui segretario, José Luis Rodríguez Zapatero, ha proposto ad Aznar un patto di coesione antiterroristica che potrebbe arrivare a un governo congiunto. Il sondaggio at-

tribuisce al Pp 21-22 voti (16 nel '98) e 15 voti al Pse (contro 14).

La campagna è andata avanti a mazzate, con una netta radicalizzazione, anche perché il Pp ha presentato come proprio candidato Jaime Mayor Oreja che per questo ha lasciato il ministero dell'interno. Ritrovarsi come antagonista il campione della lotta contro l'Eta è apparsa una sfida pure ai nazionalisti più moderati.

Non bisogna dimenticare che si tratta di una popolazione di soli 2 milioni di abitanti, e dunque, come ricorda il filosofo Fernando Savater, di un tessuto molto familiare: ci sono circa 700 «etarra» in carcere, e ognuno/a ha moglie o marito fidanzato/a, fratelli, cugini,

genitori. Insomma, sono moltissime le famiglie che restano solidali con i parenti anche se contrarie alla violenza e in disaccordo con Arzalluz, il quale pretendeva che Aznar chiedesse perdono ai baschi per il bombardamento di Guernica a opera dei tedeschi della divisione Condor, durante la guerra civile. D'altra parte, l'indecenza di certi politici non conosce confini.

Basti ricordare che, pochi mesi fa, Francesco Cossiga ha contribuito alla campagna del Pnb recandosi nel Paese basco per ricevervi dai nazionalisti un paio di premi di amicizia, e ne ha approfittato per dare addirittura del «fascista» ad Aznar, ma non ha detto niente a proposito di Silvio Berlusconi, che

Costituzionalisti in crescita ma un'alleanza popolari, socialisti e Pnb è piena di incognite

invece ha accompagnato Aznar a una manifestazione dei giovani del Pp a Bilbao.

Le cose andarono diversamente un paio di anni fa, alla riunione dell'Internazionale democristiana a Madrid: anche allora Cossiga attaccò Aznar, ma perché questi aveva appoggiato l'ingresso di Forza Italia nel Partito popolare europeo, e di Pierferdinando Casini, già allora alleato di Berlusconi e Fini, disse: «La differenza tra Casini e noi, è che lui, invece di collaborare con i socialisti, collabora con un partito-azienda e con i post-fascisti».

I sondaggi elettorali sono affidabili fino a un certo punto, e tanto meno in una zona in cui la gente ha timore a esprimersi liberamente (lo dimostra il fatto che le richieste dei documenti per votare per posta sono aumentate del 50 per cento rispetto alla volta scorsa), ma che cosa potrebbe accadere, se questa volta dessero nel segno?

Le ipotesi sono varie. Innanzitutto il Pnb, partito di maggioranza relativa, potrebbe tentare di coinvolgere di nuovo i socialisti. Ma potrebbe anche fare marcia indietro rispetto al rifiuto di una alleanza con Hb. Oppure potrebbe respingere a parole l'alleanza con Hb ma accettarne i voti per l'elezione del lehendakari, quindi governare in minoranza con appoggi sporadici.

Infine, e sarebbe la grande novità, ecco il governo Pp-Pse, magari con un tentativo dei secondi, per prendere in qualche modo le distanze dai conservatori, di coinvolgere anche il Pnb in un governo di salute pubblica. Ma quest'ultimo progetto appare inaffidabile finché i nazionalisti siano rappresentati da Ibarretxe, da Arzalluz e dal portavoce Joseba Egibar, gli uomini che scesero a patti con Eta.



I funerali di Manuel Gimenez Abad, ucciso domenica dall'Eta